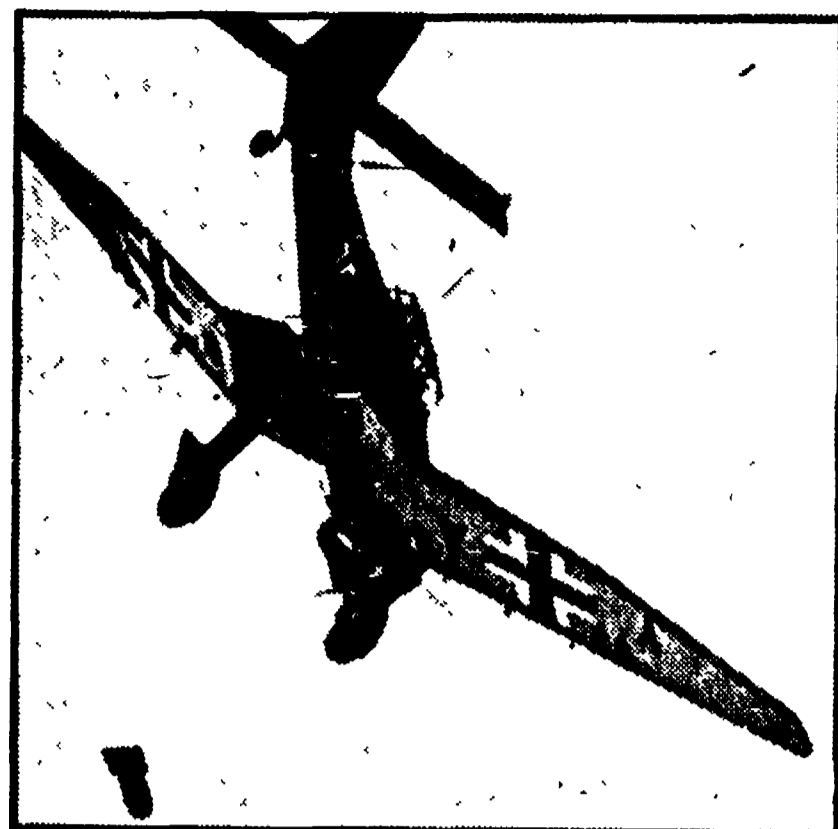


Vi possono essere diversi modi di guardare all'intervento dell'Italia in guerra, nel 1940: vecchi e (relativamente) nuovi, più o meno problematici, in diversa misura inseriti in una situazione di casa (o di regime) e in un certo contesto diplomatico, oppure in un rapporto di struttura e congiuntura, che tenga conto, in primo luogo, del fatto « guerra », in tutte le sue dimensioni, e non lo dia per scontato. La scelta del 1940 e la sconfitta del 1943 sono infatti connessi — entrambe hanno inciso in profondità nella storia della società e della nazione italiana. Ci si perdonerà lo schematicismo, ma in questa occasione, più che riepilogare e puntualizzare un problema « tecnico » dai margini piuttosto ristretti — quello dell'uscita dalla « non belligeranza » — preferiamo adottare un'ottica che colga nello stesso momento, se così si può dire, il blocco degli aspetti nazionali e di quelli internazionali, che allora vennero al nodo.

L'Italia era governata dalla dittatura fascista, era legata alla Germania dal patto d'acciaio, scarso se non irrilevante era il gioco fra capi politici, militari, esponenti economici e fra governo e governati, che si sarebbe riaperto ben presto; e si trattava di uscire o meno dalla non belligeranza, dichiarata nel settembre del 1939 e soprattutto, per Mussolini, di come e quando uscire. Ogni decisione, in un caso o nell'altro, sarebbe stata condizionata dallo stato di preparazione e difficoltà non solo militare e economica, ma anche politica e psicologica riconosciuta, al di là degli atteggiamenti pubblici, dagli stessi gerarchi fascisti. La guerra in Europa aveva già superato l'ambito e i tempi del conflitto polacco-germanico (e del conflitto russo-finlandese) in cui si erano sviluppate, senza giungere a un punto conclusivo, manovre e ipotesi a cui anche il governo di Mussolini aveva partecipato. Vi è poi la crescita di una guerra (non lo si considererà mai abbastanza) preparata da troppe prove di forza, dall'Etiopia alla Spagna, nell'Estremo Oriente e nell'Europa centrale, al culmine della crisi economica mondiale e a ridosso dell'Unione Sovietica. Se questo era il quadro, ogni scelta del governo fascista avrebbe deciso non solo per il popolo italiano, ma per la portata generale della guerra. Nella primavera del 1940 si stava forse giungendo a un epilogo, e in quali termini e rapporti di forza? Questo è il problema che si pone, ci sembra, allo stato maggiore fascista e a Mussolini. La questione si riduce dunque, in ultima analisi, a valutare le forze in gioco su scala internazionale — fra i blocchi di potenza — e in un certo senso il rapporto fra gli interessi nazionali e di regime, in discussione in Italia.

Lo sviluppo della lotta a occidente aveva portato a straordinarie vittorie della Germania hitleriana: il 6 giugno era stata travolta in Francia la linea Weygand, il 10 giugno l'Italia intervenne. E' senza dubbio vero che sulla parte italiana ha un grande peso il blocco navale britannico, che la priva dei ri-



Il mito imperialista del regime, la spogezione alla Germania hitleriana trascinarono l'Italia alla catastrofe - La demagogia nazionalistica e le reazioni popolari prima del crollo della dittatura

fornimenti di carbone, dunque una linea di fermezza del governo di Londra, deciso a non cedere nel mare e sul continente; una linea che porterà gli inglesi a resistere da soli all'offensiva nazifascista — fino al coinvolgimento dell'Unione Sovietica di un anno dopo. Ma è anche vero che le decisioni di Mussolini seguono a brève i fatti del momento, riducendo al minimo lo spazio fra un conflitto non più limitato e in pieno sviluppo e un grande urto degli interessi mondiali (in cui l'Italia avrebbe dovuto cimentarsi e sarebbe stata grazie al suo attivismo, con un'evidente sottovalutazione della capacità di resistenza dell'impero britanni-

co. La « cultura bellica » di Mussolini si era formata sul fronte interno di un'altra guerra e ne aveva e avrebbe dato prova in tutta la sua gestione, dal 1922 al 1943. Gli altri, quelli che gli stavano intorno, da Ciano a Grandi, al re e a Badoglio o anche ai Pirelli e Agnelli, per quel che potevano contare, ed erano gli unici che potessero contare, in un regime autoritario fortemente integrato e militarizzato (all'italiana) da anni, non offrivano alcuna reale alternativa. Il Capo aveva la tendenza, già sperimentata con successo, ad attaccare i più deboli, come sempre era avvenuto e accade anche, inequivocabilmente, il 10 giugno.

Quel tragico 10 giugno di 40 anni fa

Perché il fascismo volle la guerra



Una famosa foto di Capa: donne napoletane aspettano una tradotta militare. A sinistra: Stukas in azione

L'intervento italiano provocò, nella seconda metà dell'anno, un allargamento delle ostilità al Mediterraneo e ai Balcani. Mussolini oscillò, nel prendere la sua decisione e nell'annunciarla agli italiani, fra il problema dell'onore personale, di regime e nazionale — una pseudocategoria modellata e rimodellata nel costume fascista dietro la quale si celavano le molte debolezze di impianto nel paese e della stessa compagine italiana — e il mito imperialistico del Mediterraneo, che lo portava a urlarsi con la Gran Bretagna e, che, per certi versi, lo portò a non usufruire nemmeno della sconfitta francese. Così poste le cose, la sua fu una guerra impe-

rialistica subalterna più sognata che voluta e pensata; Gibilterra e Suez rimanevano lontane, non meno della Corsica e della Tunisia, occupate tardivamente alla fine del 1942. Uno strano e sintomatico, irresponsabile impatto di demagogia nazionalistica, in sospeso fra il desiderio della vittoria e il timore sempre incombente della sconfitta, fra la stima dell'alleato e la sottovalutazione degli avversari più veri.

Come reagì il popolo italiano a questo certo non considerato coinvolgimento, con un così contraddittorio ingresso nelle ostilità? Abbiamo l'impressione che la via a discussioni « revisionistiche » intorno alla decisione

di guerra sia ormai da tutti i lati preclusa per sempre. Nuove ricerche potranno, probabilmente, chiarire e far conoscere con maggiore precisione questo o quel punto ignoto o sollevarne altri, ma non crediamo siano destinate ad andare troppo lontano. Non sarà mai possibile rovesciare le carte in tavola: non fu certo il Foreign Office o Churchill (primo ministro dal 10 maggio) a volere la guerra con l'Italia; se mai si potrà scoprire un più intenso e complicato rapporto di sudditanza dei protagonisti italiani verso il temuto e riverito alleato germanico, col risultato di gettare una luce anche più sinistra sul ruolo del tardivo fascismo, giunto per vie

traverse alla sua lotta finale. Invece, si potrebbe ancora scavare utilmente sulle reazioni capillari o di base che subito insorsero fra gli italiani, nello stesso apparato e funzionamento dello stato, nei più diversi strati sociali, a cominciare da quelli popolari. Tanto più che nuove forme di antifascismo — un antifascismo certo tuttora disaggregato e politicamente in crisi — stavano venendo avanti da qualche tempo, fra il 1938 e il 1939.

Non è l'unico indice, ma si può partire da « vertice » del Tribunale speciale. Non solo ai vecchi capi di impudenza (e ricostituzione del partito comunista), ecc.) già frequenti e in aumento se ne aggiungono altri come

« propaganda antinazionale » e « disfattismo »; muta la qualità delle opposizioni, che divengono più spontanee e diffuse. C'è una sentenza per molti versi sintomatica, del 24 settembre 1940, che colpisce con cinque anni di carcere un militare di Foligno per una lettera intercettata dalla censura: « Io vorrebbe che cedesse una più grande guerra per distruggere i tre capi che comandano all'Italia; una condanna per offese al re, al « duce » e al papa. Per contro un'oscura e inconsapevole volontà di pace e di un'ostilità profonda contro il regime, in cui, appunto, l'allargamento della guerra era insieme temuto e invocato come preludio alla fine (catastrofica) del

fascismo. Un fascismo che il 10 giugno operò per la sorte delle armi, ritenendo di semplificarlo il problema o di eliminarlo, senza preoccuparsi dello stato d'animo e dei sacrifici delle masse, legandosi decisamente al carro dei suoi alleati, in un'ottica politica finalmente risolta, muovendo con evidente sproporzione di forze in un'impresa falsamente nazionale. Il problema dell'ideologia e del consenso, davanti alla guerra, deve pur portare a questo. Nell'equazione difficile delle decisioni supreme l'interesse del paese e del popolo, già da tempo compromesso, era stato ignorato e calpestato.

Enzo Santarelli



Mussolini incontra Hitler nel giugno del 1940

Tra gli studenti antifascisti della Normale di Pisa

E andammo a scrivere sui muri la parola pace

L'annuncio mussoliniano in una atmosfera di confusione, di sconcerto e di grande ansia - « Un paese distrutto sotto i nostri occhi: poi fu la Resistenza »

Adagiata nella « non-belligeranza » l'Italia viveva ormai, dopo lo scoppio del conflitto tra la Germania e gli alleati franco-inglesi, un'esistenza fantasmatica. Sia pure con restrizioni e sacrifici, la vita continuava; ma le occupazioni quotidiane, le vicende personali, le stesse parole, sembravano come svolgersi in un fluido denso, in una sorta di irrealità. Nessuno osava sperare che il fascismo tenesse l'Italia fuori dal conflitto: l'opinione dominante era anzi che vi fosse un segreto accordo tra Hitler e Mussolini: alle potenze dell'Asse conveniva, per il momento, che il nostro Paese non combattesse, almeno militarmente.

I documenti diplomatici e la memorialistica politica dei protagonisti hanno dimostrato che le cose non stavano esattamente così. Per noi giovani intorno ai vent'anni quella pausa di tregua era stata tuttavia una proroga inattesa. Il giorno dello scoppio della guerra — era estate e mi trovavo in vacanza a Messina — ci si era affannati, così vivo era l'allarme, e così imprevedibili le reazioni, a procurarsi delle maschere antigas. Rimasero negli armadi delle nostre case, sino a quando queste non vennero distrutte.

Anche il 10 giugno 1940 sembrava dovesse essere un giorno come un altro: si era sotto esami e si stu-

diava notte e giorno; l'idea era di prendere, almeno, al più presto la laurea, prima del caos. Quando l'adunata venne frettolosamente convocata, non tutti capimmo subito di che cosa si trattava: al contrario, le vittorie tedesche in Francia facevano pensare che i giochi fossero ormai fatti; che un'ulteriore pausa, in ogni caso, fosse l'ipotesi più ragionevole. Che il Duce avesse bisogno — come ebbe a dire — di « qualche migliaio di morti » appariva alquanto di aberrante, di impensabile.

Il raduno, a Pisa, era in un grande salgo a pochi passi dalla stazione. Nella fretta la consueta mobilitazione fascista era riuscita solo in parte, e si notavano larghi vuoti. L'atmosfera, più che di entusiasmo, o almeno di solennità, era di confusione; i gerarchi giravano a vuoto, impartivano ordini, si mostravano — stranamente — meno trionfanti e sicuri del solito. Quanto a noi, studenti antifascisti della Scuola Normale, cercavamo di rimanere vicini, come al solito.

L'appello all'« Italia proletaria e fascista », amplificato dal tono metallico degli altoparlanti, sembrò scivolare sulle teste di tutti. Che lo ricordò non vi furono né applausi né scansioni di parole d'ordine. Ognuno sembrava ansioso di correre a casa, di ritrovarsi con

i propri familiari. Finito il breve discorso fu dato immediatamente il segnale della fine dell'adunata.

Ci avviammo sparsamente, nelle nostre uniformi di universitari del G.U.F., verso la Scuola. Con altri, preferii evitare il Borgo sovrappopolato; imboccammo una strada di abitazioni povere, popolari. La gente era tutta davanti alle porte, a crocchi, a gruppetti. E qui venne, anche per noi, la sorpresa: furono in molti, donne soprattutto, a insultarci, a rinfacciarci apertamente che noi, studenti, avevamo voluto la guerra. « Volontari », ci urlavano, « Incoscienti! », e di peggio. Altri si limitavano a guardarci con disprezzo, con odio.

Era la prima volta nella vita che provavo quanto l'odio potesse pesare; ma, anche se incolpevole, quell'odio, greve, meditato, mi rallegrava. Era un segno, e chiarissimo, che il fascismo era forse meno radicato di quanto pensassimo, di quanto non fossimo riusciti a cogliere nella nostra cauta propaganda e negli ancora più cauti contatti.

Alla Normale i pochi fascisti capirono l'aria che tirava, e se ne stettero da parte. Lì il terreno era stato vangato da anni, da Capinini, da Calogero, da qualcuno tra noi che veniva da famiglie antifasciste, o addirittura comuniste. Ci riunimmo perciò subito, apertamente, ancora in divisa, in uno dei locali di soggiorno. Non sapevamo bene che cosa fare, la realtà della guerra era più grande di noi. Decidemmo di uscire, una delle notti seguenti, per scrivere sui muri « Pace », e « Morte al fascismo ».

Quando, qualche giorno dopo, le scritte vennero trovate, e subito cancellate dai fascisti, furono attribuite agli operai della Saint Gobain; con loro eravamo in contatto, e al primo incontro ci strizzarono l'occhio, senza commenti. Solo uno di noi, un ragazzo di Viareggio, poverissimo, venne incolpato — ed era vero — di aver spuntato sui titoli dei foglietti che in Toscana riportano, e amplificano, i titoli dei quotidiani. Ma riuscimmo a evitare che la cosa avesse conseguenze gravi per lui.

Studenti, non fummo mobilitati immediatamente; ma la guerra fu presto intorno a noi, le poche migliaia di morti si moltiplicarono, il Paese venne distrutto sotto i nostri occhi. Poi fu la Resistenza.

Mario Spinella

Lo sbocco naturale di una strategia iniziata con l'attacco all'Etiopia e alla repubblica spagnola

Il dittatore, i complici, i popoli

dante memorialistica, pregevoli studi specifici, ma una storia complessiva del processo, di appropinquamento delle materie prime e di disoccupazione ricorrendo a grandi aree economiche autosufficienti. Chi, come Keynes, fin da Versailles predicava l'insopprimibilità delle ragioni di scambio internazionali almeno tra i paesi capitalistici (una realtà che neanche la guerra avrebbe cancellato del tutto) rimaneva profeta inascoltato. Economia di guerra, riarmo e logica militare erano il risultato dei relativi alti salari e del mantenimento di alti livelli di occupazione nelle metropoli imperiali, pagati col saccheggio delle risorse dei paesi coloniali e con l'asserrimento della loro forza-lavoro.

Lo « spazio » a Oriente

Il trasferimento di questo rapporto all'interno stesso del vecchio continente era quanto rendeva clamorosamente aberrante, nel sogno di Hitler, ciò che di fatto veniva consumato dagli altri paesi capitalistici nel rapporto con i territori coloniali oltremare. Ma non meno illusorio, e non meno aberrante, era d'altronde il sogno dei gruppi dirigenti francesi e inglesi di mantenere

intatta quella logica generale (e le proprie sfere di sfruttamento) riservando a Hitler la speranza di creare « spazio vitale » a Oriente, a spese dei popoli slavi e, in concreto, dell'Unione Sovietica, anomalia e scandalo del mondo contemporaneo.

Il passo compiuto quarant'anni fa da Mussolini, nella convinzione che qualche migliaio di morti gli desse il diritto di ottenere un posto al tavolo della pace per riorganizzare, grazie al fulmine di guerra tedesca, qualche ingrandimento territoriale a ovest, il controllo del Mediterraneo e qualche pretesa sui mercati e sulle materie prime balcaniche e danubiane, era lo sbocco naturale della aggressione all'Etiopia nel '35, dell'aggressione alla Repubblica spagnola nel '36 e dell'annessione militare dell'Albania nel '39.

Gli stessi governanti della Francia e pugnolati alle spalle avevano gestito fin lì la drôle de guerre in buona misura convinti di poterla utilizzare per mettere il baraggio e i ceppi della mobilitazione militare ai propri lavoratori — rei di aver strappato negli anni precedenti importanti conquiste salariali e politiche — e pensando addirittura di potersi accordare, sulle questioni imperiali, con Hitler. Il vero colpo a questa logica fu inferito dalla ostinata fiducia

di Churchill nell'intangibilità, perfino dell'immenso impero britannico. Per molti anni dopo la seconda guerra mondiale non sono stati pochi i commentatori di politica estera che hanno interpretato il corso degli avvenimenti ancora in chiave « geopolitica ». Né mancano anche oggi gli alchimisti esperti nella valutazione delle rotte e delle aree strategiche, delle regioni chiave, delle sfere d'influenza: fattori tutti non trascurabili, certo, e verso i quali anzi emerge un'attenzione nostalgica anche di qualche governante di grande potenza, ma proprio quel conflitto e il suo esito hanno ribaltato questa logica, e l'assetto mondiale che essa in interpretava. La vecchia « geopolitica » e la stessa concezione di un mondo ineluttabilmente diviso in due blocchi dominati dagli Stati Uniti e dall'URSS, sono state messe definitivamente in crisi dall'affacciarsi sulla scena della storia planetaria di nuovi protagonisti, i paesi e i popoli del terzo mondo. E mentre il secondo conflitto mondiale sembrava risolvere le contraddizioni intertemporali attraverso la cooperazione all'interno dell'area del dollaro di tutte le metropoli avanzate del mondo, un gigantesco moto di emancipazione veniva avviato nel nuovo equilibrio in-

ternazionale definito dalla presenza di società a ispirazione socialista. Sono ormai dieci anni che il susseguirsi di vittoriose lotte di liberazione nazionale in tutto il mondo ha praticamente distrutto il sistema creato dagli accordi monetari di Bretton Woods (quando si stabilì l'integrazione del mercato mondiale sotto l'egemonia del dollaro) nel 1944 e posto con urgenza immediata (e non nella sfera delle utopie) il problema di un nuovo ordine mondiale che, per la prima volta, tenga conto della pari dignità e dei pari diritti di tutti i popoli e di tutti gli uomini. Ciò che è avvenuto da allora nel mondo ha sempre avuto carattere apparente di imprevedibilità e di inspiegabilità per tutti coloro che non vogliono arrendersi a questa rivoluzionaria novità.

Un appello di Togliatti

Nel 1935 toccò a Palmiro Togliatti, al VII Congresso della Internazionale comunista, spiegare la tesi della « instabilità della guerra » e lanciare l'appello alla classe operaia perché facesse della pace il suo primo obiettivo, accanto a quello della lotta al fascismo. Gli eventi rianficarono quell'appello soprat-

tutto perché mancò una chiara e diffusa coscienza della necessità di andare la lotta della classe operaia delle metropoli (la cui comunque i comunisti erano pur sempre minoranza) con quella dei popoli coloniali, dei quali era appena cominciato il risveglio. Si inserisce qui la iniziativa diplomatica e l'irregolare del patto di non aggressione germano-sovietico.

A un altro grande comunista, Josip Broz Tito, è toccato in tempi vicini a noi ricordare ad Avana che sono enormemente cresciute nel mondo le forze in grado di sbarrare il passo alla guerra. Tra queste forze — stati nazionali partiti momentaneamente organizzazioni — stanno in primo luogo le organizzazioni democratiche e il movimento operaio europeo in tutte le sue componenti. In ciò i quarant'anni trascorsi da quel 10 giugno sanciscono — in particolare per l'Italia — una differenza sostanziale. Nessuno strumento ricorrente ad ogni crisi internazionale (a Monaco o al patto Ribbentrop-Molotov può ignorarlo. E tuttavia è proprio questo che pone a tutti, ma proprio a tutti, responsabilità enormi e compiti di pace radicalmente nuovi.

Gianfranco Petriello

La memorialistica è concorde: fu proprio un colpo di testa di Mussolini. Glielo dicevano tutti i consiglieri e ministri, generali e diplomatici, banchieri e industriali — che non era il caso, che era meglio proseguire la « non belligeranza » (fruttuosa anche per la bilancia dei pagamenti), che le forze armate non erano pronte, che gli armamenti erano insufficienti, che occorrevano almeno altri due anni. Ma lui niente. Artefice supremo della rivoluzione, fondatore dell'impero, era assunto tutti i meriti. Si prenda allora tutte le colpe: l'intervento in guerra a fianco della Germania, il 10 giugno 1940, la decise lui, da solo. Gli altri complici — il re, Ciano, i generali e gli industriali — quando quella scelta si sarebbe rivelata per quello che era, una disastrosa tragedia, lo avrebbero battuto a morte.

E così quella svolta drammatica nella storia italiana di questo secolo si legge anch'essa dei colori da operaista di cui il periodo fascista viene tuttora ammantiato da molta parte della pubblicistica che preferisce esorcizzarlo. Lo scontro gigantesco in corso a livello mondiale almeno da un decennio — dalla grande crisi del '29-'30 e dall'aggressione giapponese alla Maniara, nel '31, se proprio vuol credere che la pace di Versailles, nel 1919, lo avesse davvero chiuso e non soltanto rinvitato e rinviato — scompare, mentre ricompare alla ribalta questo balletto di gerarchi scaricabarile alla guida di un piccolo paese povero e arretrato, innocente e superficiale. Esistono, oltre all'abbon-

Sono usciti i

Libri di Base

collana diretta da Tullio De Mauro

otto sezioni per tutti i campi di interesse, ogni volume illustra un argomento, un problema, una realtà del mondo moderno.

- Vittorio Silvestrini **USO DELL'ENERGIA SOLARE**
- Demetrio Neri **LE LIBERTÀ DELL'UOMO**
- Tullio De Mauro **GUIDA ALL'USO DELLE PAROLE**
- Lionel Ballenger **SAPER LEGGERE**
- Ruggiero Spesso **L'ECONOMIA ITALIANA DAL DOPOGUERRA A OGGI**
- Ivano Cipriani **LA TELEVISIONE**

144 pagine, formato tascabile, 3.000 lire

Editori Riuniti